IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

HANS MARTIN DOBER, "Reflektierender Glaube". Die Vernunft der Religion in klassischen Positionen, Königshausen & Neumann, Würzburg 2011, pp. 248

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/127645 since 2016-11-29T11:42:00Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

20 April 2024

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

This accepted author manuscript is copyrighted. Changes resulting from the publishing process – such as editing, corrections, structural formatting, and other quality control mechanisms – are not reflected in this version of the text. For any quotation, please refer to the definitive version published in:

«Filosofia e Teologia», XXVI (2012), n. 2, pp. 444-447

HANS MARTIN DOBER, *"Reflektierender Glaube". Die Vernunft der Religion in klassischen Positionen*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2011, pp. 248

Il volume, che trae origine dalle lezioni di Teologia pratica tenute dall'Autore presso la Evangelisch-theologische Fakultät della Eberhard Karls Universität Tübingen, si lascia apprezzare sia per la dimensione introduttiva, quasi manualistica, ad alcune significative teorie e critiche filosofiche della religione, sia per il tentativo di riproporre un concetto razionale di essa, irrinunciabile fondamento per il dialogo interreligioso. A questo presupposto oggettivo si deve accompagnare secondo Dober – e in ciò emerge forse un tratto peculiare della sua attività di pastore protestante – un atteggiamento soggettivo che assuma come postura la kantiana «fede riflettente». Il libro presenta così differenti registri: tra gli altri, il quadro storico-filosofico delinea una costellazione di riferimento entro la quale orientarsi per comprendere nuove formulazioni di filosofia della religione; all'efficace procedere didattico e didascalico si affianca poi lo specifico interesse dell'Autore per il pensiero ebraico contemporaneo, in particolare per Cohen, Rosenzweig, Levinas e Derrida, ma pure per Benjamin e Fackenheim. Una delle tesi principali, infatti, è che il pensiero ebraico contemporaneo, attingendo alle fonti della propria tradizione religiosa, ha riconosciuto la razionalità della religione così come teorizzata da Kant, Schleiermacher ed Hegel, i quali muovevano come noto dal cristianesimo; siffatto modello di appropriazione critica sarebbe inoltre positivamente mutuabile dall'islam.

Le prime due parti dell'opera, dedicate rispettivamente all'«essenza» e alla «critica» della religione, prendono in considerazione, per un verso, le «teorie classiche» di Kant, di Schleiermacher e di Hegel e, per altro verso, le polemiche di Feuerbach, Marx e Weber, di Nietzsche e di Freud. Dober guida il lettore alla contestualizzazione e all'analisi del loro pensiero in merito alla religione, non mancando di sottolineare la propria personale chiave di lettura e i nessi tra i filosofi di volta in volta presi in esame (la maggior parte dei singoli capitoli si conclude in tal senso con un paragrafo di taglio critico, retrospettivo e prospettico), e guardando a più insoliti orizzonti interpretativi, quale per esempio la lettura psicoanalitica di Freud suggerita da Yosef Hayim Yerushalmi (*Freud's Moses: Judaism Terminable and Interminable*, Yale University Press, New Haven and London 1991; tr. it. a cura di G. Bona, Einaudi, Torino 1996), che dimostrerebbe anche come la psicoanalisi possa aiutare a comprendere le tradizioni della religione di riferimento. Nella terza parte dell'opera, *Religion nach Auf-*

klärung – ihre Vernunft als Substanz und Funktion, sono infine proposti in forma interrogativa possibili ritorni alle posizioni di Hegel, di Schleiermacher e di Kant.

Substanz e *Funktion* sono i termini chiave scelti dall'Autore per accostarsi alla filosofia della religione: egli osserva che con accenti differenti l'attenzione è stata da sempre dedicata a essenza e finalità della religione, per concludere che solo un concetto di essa che coniughi aspetti sostanziali e funzionali è in grado di fare fronte alle recenti critiche avanzate in ambito tedesco da Peter Sloterdijk, per il quale le religioni sono «soltanto mal compresi sistemi di esercizio spirituale» per condurre la vita (*Du mußt dein Leben ändern. Über Anthropotechnik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2009, p. 12; tr. it. di S. Franchini, a cura di P. Perticari, Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 5), e da Herbert Schnädelbach, che ribadisce la tesi della fine della religione, ritenendola essere oggigiorno nulla più che una inutile «decorazione culturale» (*Religion in der modernen Welt. Vorträge, Abhandlungen, Streitschriften*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am Main 2009, p. 138). Si tratta allora di riproporre, secondo Dober, la «ragione della religione», nel suo duplice significato di genitivo soggettivo, per cui la religione si riferirebbe *sostanzialmente* alle domande fondamentali della ragione, e di genitivo oggettivo, per cui la religione svolgerebbe *funzioni* sociali, politiche, economiche ed etiche necessarie per l'uomo razionale.

Più nello specifico, per Kant la religione positiva, il cui carattere sostanzialmente morale risiede nel fatto che in essa i comandamenti della ragione sono da considerarsi alla stregua di comandamenti divini, svolge funzioni di "supplenza" nella vita morale dell'essere umano; per Schleiermacher l'essenza formale della religione è rappresentata dall'intuizione e dal sentimento dell'infinito (o dell'assoluto o dell'universo) e a essa si accompagna la funzione che la religiosità assolve nella costituzione della comunità e nell'orientare la vita individuale; ai fini di una apologia della religione è inoltre indispensabile il ricorso a Hegel, il quale mostra esemplarmente la necessità di determinare il concetto dell'essenza di religione e di fondare in esso anche la funzione di quest'ultima. Tenendo presente la lezione dei maestri della cosiddetta "scuola del sospetto", i quali non soltanto hanno insegnato che la religione è funzionalmente riconducibile a illusione, *ressentiment* e nostalgia del padre, ma hanno anche messo in discussione la sostanza della religione cristiana, giacché essa si fonderebbe sulla manchevolezza dell'essere umano, cioè sulla sua peccaminosità e sul suo bisogno di giustificazione, riconciliazione e redenzione, Dober individua infine tre possibili percorsi per una rinnovata filosofia della religione: quello indicato da Rosenzweig, che svilup-

pa *à la Hegel*, pur differenziandosi consapevolmente, una teoria sostanziale della religione nella quale la soggettività del credere è connessa alla oggettività delle forme della religione positiva; quello di preservare, *à la Schleiermacher*, una prospettiva principalmente funzionale, il cui orizzonte è però dischiuso nella direzione di un dimostrabile sistema di riferimento universale (così, per esempio, Ulrich Barth, *Was ist Religion?*, in «Zeitschrift für Theologie und Kirche», 93 (1996), pp. 538-560); infine quello *à la Kant* di Derrida, il quale intende la fede riflettente come funzionale al «messianismo», cioè all'apertura alla venuta dell'altro, e volta a condurre nella «*chora*», vale a dire in uno spazio che fa spazio per ospitare le differenze religiose.

La parte conclusiva dell'opera di Dober, che risulta all'evidenza la più originale, solleva non pochi interrogativi, dei quali l'Autore stesso si rende consapevole, ma che avrebbero meritato di essere approfonditi: su tutti, a mio avviso, se non sia opportuno privilegiare, in una prospettiva di riproposizione della filosofia della religione, una soltanto delle teorie classiche, tra loro non così facilmente accostabili. Dober difende tuttavia la propria «indecisione», additandola come «vantaggio» e «punto di forza», più che come «manchevolezza»: si tratta infatti, nel suo giudizio, di limitarsi a tratteggiare una «*costellazione*» in cui ogni posizione rinvia criticamente e costruttivamente alle altre (p. 233).

Luca Bertolino